

Nel mese di Marzo 2007 è improvvisamente mancato il Prof. GIUSEPPE BARBAGLIO, lasciando un vuoto grandissimo nel mondo della cultura biblica, e particolarmente in BIBLIA, che nel corso dei suoi Convegni e Seminari ha più volte avuto il privilegio di annoverarlo fra i suoi più importanti, apprezzati e accattivanti Relatori. La LECTIO che segue è certamente il Suo ultimo dono, del quale BIBLIA Gli è - e sarà sempre- particolarmente grata.



GIUSEPPE BARBAGLIO

Le vie di Paolo da Tarso a Roma (Pesaro: 26 gennaio 2007)

Il cammino di Paolo da Tarso, dove è nato, a Roma, dove ha concluso la sua esistenza, è da intendere in tre modi: cammino topografico dall'oriente all'occidente; cammino missionario attraverso Antiochia di Siria, la penisola anatolica sud orientale, la Galazia, la provincia romana di Macedonia (Filippi e Tesalonica), la provincia romana di Acaia (Corinto), la provincia romana di Asia (Efeso), Gerusalemme, Cesarea marittima, il viaggio per mare alla volta della capitale dell'impero; cammino del suo pensiero interpretativo del vangelo. Nessun fissismo da nessun punto di vista, bensì movimento, dinamismo.

Bultmann ha dichiarato che in Paolo interessa la sua teologia; esatto, però non è stato un pensatore a tavolino, nel chiuso del suo scrittoio. Teologia e biografia sono andate a braccetto, in lui il missionario e il teologo sono stati in sintonia. Tanto il suo annuncio evangelico quanto la sua parola epistolare erano parimenti comunicazione con i destinatari della missione e con i destinatari delle lettere.

In particolare Paolo ha scelto come mezzo di comunicazione le lettere, il genere letterario che trasforma degli assenti in presenti, in dialoganti. Con le sue lettere Paolo non ha inteso affatto dimostrare una verità; nessun tentativo di costringere all'assenso; nessuna forzatura, del tipo: "Ve lo dico io". Egli vuole convincere e persuadere; per questo argomenta; non per nulla le particelle causali sono numerose sotto la sua penna e ancor più fa largo uso dei tre generi di argomenti propri della retorica classica greco-romana: anzitutto il pathos teso a suscitare emozioni, come appare per es. nella lettera a Filemone, in cui per persuaderlo ad accogliere lo schiavo Onesimo come fratello lo presenta come figlio da lui generato alla fede, ma anche in Galati in cui ricorda agli interlocutori come l'avessero accolto come un angelo, come Cristo stesso, pronti a cavarsi gli occhi per lui. Poi l'ethos che fa leva sulla condotta esemplare dell'epistolarista, come appare in 1 Tessalonesi:

"2,1 Voi stessi sapete, fratelli, che non fu vuota di efficacia la nostra venuta tra voi. 2 Anzi, benchè in precedenza colpiti e insultati a Filippi, come sapete, il nostro Dio ci diede il coraggio di annunciarvi il vangelo di Dio tra molte lotte. 3 Il nostro appello non era dettato da intenti ingannevoli o disonesti, nè ricorreva alla frode. 4 Ma come Dio ci esaminò ritenendoci degni che ci fosse affidato il vangelo, così noi lo annunciamo: non come chi voglia piacere agli uomini, bensì a Dio che mette alla prova i nostri cuori. 5 Mai, come sapete, siamo ricorsi a parola adulatoria, nè, Dio ci è testimone, abbiamo agito con subdola cupidigia. 6 Neppure cercammo gloria dagli uomini, nè da voi nè da altri. 7 Potevamo imporci quali apostoli di Cristo, invece come una nutrice circonda di cure i propri figli, così noi ci siamo fatti piccoli in mezzo a voi. 8 Per voi nutrivamo così intenso affetto che avremmo voluto darvi non solo il vangelo ma la nostra stessa vita, tanto ci eravate diventati cari. 9 Vi ricordate certo, fratelli, il nostro faticoso lavoro: vi annunciammo il vangelo di Dio lavorando notte e giorno per non gravare su nessuno di voi. 10 Siete testimoni, voi e Dio, come santo, giusto e irreprensibile sia stato il nostro comportamento con voi credenti. 11 Così sapete che abbiamo trattato ciascuno di voi come un padre i suoi figli, 12 esortandovi, incoraggiandovi e scongiurandovi di camminare nella vita in modo degno di quel Dio che vi chiama al suo regno e alla sua gloria".

Infine il logos che fa appello al ragionamento: Paolo fa appello spesso alla razionalità.

In sintesi si potrebbe dire che Paolo ha provocato i suoi interlocutori in quanto da loro provocato. Egli ha scritto ai Tessalonicesi, ai Galati, ai Corinzi, ai Filippesi, a Filemone per risolvere problemi sorti in queste sue comunità, in concreto per ristabilire situazioni di fedeltà cristiana e contrastare interpretazioni devianti del vangelo. Centro di unità era appunto l'annuncio orale della morte e risurrezione di Cristo, come attesta lo stesso Paolo in 1 Cor 15,3-5. Annuncio che esige di essere interpretato secondo le diverse situazioni di fatto. Ma la sua interpretazione era tutt'altro che univoca. Lo stesso vangelo, diverse letture interpretative: la teologia di Paolo è una interpretazione, la sua, opposta a quelle che s'erano fatte strada nelle chiese di Tessalonica, Corinto, Galazia, Filippi.

Il pensiero interpretativo di Paolo

Attorno al 50 Paolo si trova in Acaia. Aveva dovuto lasciare Tessalonica senza aver ancora portato a termine l'evangelizzazione della città, estorcizzato sotto la spinta di un ambiente ostile. Inquieto per le sorti della missione, impossibilitato personalmente a ritornare a Tessalonica, vi manda il discepolo Timoteo ad accertarsi della situazione. Le notizie che Timoteo porta a Paolo sono buone: i tessalonicesi sono fedeli, hanno un buon ricordo dell'apostolo, però sono angosciati perché alcuni della comunità sono morti provocando una crisi di speranza. L'apostolo aveva infatti incentrato il messaggio di speranza sul rapimento dei vivi quando Cristo alla fine sarebbe sceso dal cielo e li avrebbe presi con sé. Un po' come Elia assunto in cielo. Per i morti dunque non ci sarebbe stata alcuna speranza. Paolo risponde: Cristo scenderà dal cielo, dapprima risusciterà i morti in Cristo, quindi prenderà con sé vivi e risuscitati e li trasferirà in cielo. Ma come persuaderli di questa soluzione. L'apostolo richiama l'annuncio evangelico della risurrezione: Dio ha preso con sé il crocifisso; prenderà con sé anche i credenti morti in forza del legame di solidarietà che li ha vincolati a lui.

Ecco l'interpretazione del vangelo di Paolo in chiave di solidarietà: L'essere uniti a Cristo in terra è vincolo talmente solido che neppure la morte può spezzarlo: morire con Cristo è anche risuscitare con lui e vivere per sempre in comunione con lui (cf. 1 Cor 15,13-18).

Nella prima metà degli anni 50 Paolo aveva fatto di Efeso il centro della sua attività missionaria e teneva rapporti con le comunità macedoni di Filippi e Tessalonica. Gli era stato notificato che le sue chiese di Galazia che egli aveva costruito in territorio pagano, convertendo i gentili al vangelo della libertà dalla legge mosaica e dalla circoncisione, sotto la propaganda dei non meglio identificati missionari conservatori di Gerusalemme stavano per rinnegare il vangelo della libertà di Paolo, farsi circoncidere, osservare la legge mosaica. In una parola erano spinti a coniugare fede e legge, aderire a Cristo e nello stesso tempo al patto sinaitico e a Mosè. Del resto, dicevano, Gesù stesso non era stato circumciso, non aveva osservato la legge mosaica? Paolo reagisce con forza affermando che in questo modo Cristo è svilito, è morto invano. I credenti di Galazia si rendano conto che o Cristo è tutto o è niente. O lui o la legge. Non è qualcosa da assommare a Mosè e alla legge; è grandezza escatologica, decisiva, autosufficiente sul piano della salvezza. Di fronte all'et et dei propagandisti di Galazia vale l'aut aut di Paolo.

In una parola il vangelo di Cristo è il vangelo della libertà dalla legge mosaica, dalla circoncisione.

Poco prima mentre Paolo si trovava a Efeso era scoppiata una grave crisi di fede nella chiesa di Corinto, capitale dell'Acaia, colonia romana. Il mondo greco-romano esaltava la cultura della sapienza (*sophia*) e della potenza degli uomini, divisi in superiori e inferiori secondo il possesso o meno di qualità umane. Per evidenziare come la comunità di Corinto impersonasse soggetti senza qualità, Paolo afferma in 1 Cor 1,26ss. Prendete atto che pochi sono tra voi quelli che hanno potenza politica (*dynatoi*), pochi i sapienti (*sophoi*), pochi i nobili (*eugeneis*); eppure Dio vi ha scelti. E' l'uomo senza qualità che il Dio del crocifisso ha scelto. La comunità dei credenti è a immagine del crocifisso, dell'uomo senza qualità. In breve, il vangelo è cruciforme, porta i segni della debolezza e della stoltezza. Non per nulla Cicerone diceva: non solum crux sed ipsum nomen crucis absit non solum a corpore sed etiam a mente Romanorum. Così comprendiamo che Paolo in 1 Cor 1,18 affermi che la parola della croce (quella dell'annuncio missionario) è follia per quelli che vanno alla perdizione.

Sempre scrivendo ai Corinzi Paolo è provocato da un gruppo di credenti che negavano la risurrezione dei corpi. Purtroppo non sappiamo con quali motivi andavano dicendo: “non si dà risurrezione” (1 Cor 15,12.99). Sappiamo invece bene come reagisce Paolo: se noi credenti non risusciteremo, neppure Cristo è risuscitato e di conseguenza noi siamo ancora nei nostri peccati. Anche qui come in 1 Tess la sorte dei credenti è legata strettamente alla sorte di Cristo: la solidarietà vincola strettamente i credenti a Cristo. Inoltre se Cristo ha superato la morte, altrettanto deve valere della morte di quelli che appartengono a Cristo. Un secondo motivo è addotto da Paolo a difesa della credenza nella risurrezione dei credenti: è la morte oppure Cristo ad avere l'ultima parola sul mondo? Ne va della signoria di Cristo. Il vangelo proclama Cristo Signore del mondo, quindi anche della morte. Questa è la lieta notizia. Paolo si appella al Salmo 110: “E' necessario che egli sottometta sotto i suoi piedi tutti i nemici. L'ultimo nemico è la morte“. La risurrezione dei morti ancor prima di un problema antropologico è una questione cristologica, ne va della sua signoria sul mondo.

Sempre a metà circa del 50 la comunità di Corinto presentò un altro problema a Paolo: missionari giudeo-cristiani erano penetrati a Corinto facendo concorrenza a Paolo ed esibendo se stessi come personalità religiose carismatiche. L'apostolo è obbligato a difendersi, soprattutto a mostrarsi servitore autentico del vangelo. Se il vangelo autentico è all'ombra della croce, l'autentico servitore del vangelo è parimenti all'ombra della croce, cioè della debolezza e del disprezzo. In 2 Cor 13,3: “Dal momento che voi volete la prova di Cristo che parla in me, il quale non è debole nei vostri confronti, ma è potente in mezzo a voi. Che se egli fu crocifisso per la sua debolezza, vive però per la potenza di Dio. Anzi anche noi siamo deboli in lui, ma vivremo pure con lui, per la potenza di Dio, per agire in mezzo a voi”(2 Cor 13,3-4). In breve, il vangelo e l'evangelista traggono il loro significato dalla metafora della croce, che significa debolezza e stoltezza e nello stesso tempo potenza e splendore.

Ultima comunicazione epistolare di Paolo è stata la lettera ai Romani dove l'apostolo a una comunità non fondata da lui e travagliata dai difficili rapporti tra l'ala giudeo-cristiana e quella etnico-pagana presenta il vangelo dell'uguaglianza salvifica degli uni e degli altri. Il vangelo è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del giudeo prima e poi anche del greco” (1,16).

Giuseppe Barbaglio

Per un approfondimento si veda il mio volume: “Il pensare dell'apostolo Paolo”, Edizioni Dehoniane, Bologna 2005.